

PRENDIAMOCI CURA DELL'UMANO

QUESTE COSE NON AVVENNERO MAI, MA SONO SEMPRE

*Seguendo passo dopo passo L'anello del Nibelungo:
L'oro del Reno, inizio di tutte le cose*

3

Certamente Alberich è colpito e attratto dalla bellezza, dalla grazia, dalla gioia che emanano dalle Figlie del Reno, che è come dire che è riconosce la bellezza, la grazia, la gioia, le riconosce e le desidera. Ma chi è Alberich?

Anzitutto Alberich è una possibilità sempre presente nel nostro vivere, quindi una parte di noi, se non attiva almeno potenziale, come d'altronde tutti i personaggi che incontriamo in questa storia. Anche le Figlie del Reno sono una nostra possibilità, un aspetto di noi, la nostra capacità, raramente attiva, di letizia. Ognuno di noi può essere Alberich e qualche volta (spesso?) nella vita lo è davvero. Ma vediamo meglio, ricordando che ogni mito, questo come ogni altro, è sempre rappresentazione di noi stessi, quadro che dipinge momenti essenziali del nostro essere umani. Alberich dunque, come dice il suo nome in tedesco arcaico, è il re degli Elfi, gli Albe. Gli Albe-Elfi erano nella mitologia nordica esseri simili all'uomo ma assai piccoli, nani quindi: potevano essere sia *chiar*, della luce del giorno e dell'aria aperta, sia *scuri*, viventi nel sottosuolo. Il nostro Alberich è il re degli Elfi scuri, nani che vivono nelle profondità della terra: sono assai abili nel lavorare i metalli e prediligono guarda caso l'oro. Mica Alberich non avrà qualcosa a che fare con l'avidità, con la voracità, con la brama di potere? Grazie a un elmo creato dal fratello Mime, Alberich può anche rendersi invisibile o cambiare sembiante come il Proteo della mitologia greca: come dire che avidità, voracità, brama di potere, possono non solo essere invisibili pur rimanendo ciononostante estremamente attive, ma anche celarsi nelle più diverse forme.

Un essere piccolo, questo Alberich, anche brutto, come lo trovano le figlie del Reno appena lo vedono, ma agile e veloce. Vediamo come si muove sulla scena: ora s'arrampica con agilità da coboldo (i coboldi sono altre figure della mitologia nordica simili agli gnomi, infestano le miniere spesso ostacolando il lavoro dei minatori e in tempi recenti hanno dato il nome al *cobalto*, metallo velenoso che spesso inquina gli altri elementi), ora incespica sulle scivolose rocce – certo non è a suo agio nell'acqua – ora starnutisce, ora si gratta la testa perplesso ma poi scende in fretta carponi, sempre in fretta si arrampica, cerca di afferrare una delle fanciulle con la forza, la insegue, si avvicina in fretta a un'altra e ancora si mette alla caccia di questa con disperato slancio, con terrificante agilità scala uno scoglio dopo l'altro, balza da uno all'altro, cerca di acchiappare ora l'una ora l'altra delle fanciulle che gli sfuggono sempre con strilli allegri, incapaci di cogliere la minaccia. Inciampa, precipita sul fondo, s'arrampica poi ancora in fretta verso l'alto a nuova caccia. Quasi raggiunge le fanciulle, precipita ancora una volta e ritenta ancora per fermarsi a un certo punto, schiumante di rabbia, senza fiato, tendendo minacciosamente il pugno serrato verso le Figlie del Reno. Dopo un'imprecazione rimane finalmente fermo e immobile, la sua attenzione è tutta polarizzata dall'oro che improvvisamente illuminato dal sole risplende: allora le ascolta con estrema attenzione. Ma non sono più loro l'oggetto del suo interesse, bensì ciò che dicono dell'oro. Infine, quando ormai ha deciso, balza con rabbia sullo scoglio di mezzo, con terribile fretta si arrampica verso la cima, la raggiunge con un ultimo guizzo, stende la mano verso l'oro e con terribile violenza lo strappa dallo scoglio, per precipitare poi veloce verso il fondo, dove scompare.

Piccolo, nano, brutto ma agilissimo, velocissimo anche se non a suo agio fra le umide rocce sott'acqua, il suo aspetto è tutt'altro che attraente. Ma non è tanto questo a



E POI CHE LA SUA MANO A LA MIA PUOSE
CON LIETO VOLTO, ONDIO MI CONFORTAI,
MI MISE DENTRO A LE SEGRETE COSE

interessarci, quanto piuttosto ciò che nel suo aspetto si manifesta e si esprime.

Abbiamo detto che è sensibile alla bellezza, alla grazia, alla gioia irradiate delle tre Figlie del Reno: appena le vede rimane stupefatto a contemplarle.

Di fronte alla scoperta della bellezza, come reagisce, come risponde Alberich, cosa fa? Cosa facciamo noi di fronte alla bellezza, soprattutto al nostro primo incontro con lei? Attenzione, probabilmente non lo ricordiamo, quel primo incontro, perché avvenne quando ancora non avevamo la parola. La psicologia del profondo nel secolo scorso ha descritto con cura i possibili modi di entrare in relazione con la bellezza al nostro primo incontro, nella primissima infanzia. Ha chiamato *seno buono* la prima forma di bellezza che l'infante incontra nella sua avventura terrena. Il piccolo dispone di diverse risposte: può accettare l'esistenza di questo seno buono anche se accompagnata dall'inevitabile sofferenza del suo allontanamento, perché questo meraviglioso seno buono ora c'è, ora non c'è. Può accettare di essere esposto al potere di questa bellezza, che a suo piacimento decide di esserci o di non esserci, può imparare a dialogare con lei per garantirsi maggiormente la presenza, può addirittura imparare a trattenerla dentro di sé come immagine e ricordo che, consolandolo, riscaldandolo e rassicurandolo nella solitudine, gliene permetterà l'esperienza, gli permetterà di osare i primi passi *da solo*, protetto e guidato dalla bellezza in lui. Insomma, o l'incontro con la bellezza fuori di noi risveglia la nostra possibilità interiore di bellezza e allora impariamo ad albergarla dentro di noi stabilmente, la bellezza, ad accudirla, a crescerla, oppure ... Oppure, appunto! Oppure non riusciamo in questa operazione perché la rabbia che la bellezza ci risveglia nel suo allontanarsi, nel suo sfuggire al nostro controllo, diventa il sentimento dominante. Allora la bellezza ci attrae e insieme ci genera rabbia perché non ci appartiene. Ma la rabbia la corrode a tal punto da farcela odiare. Meglio che non ci sia, piuttosto che ci sfugga e ci faccia tanto soffrire con la sua ... con la sua libertà. A questo punto qualsiasi bellezza risveglia quella rabbia e quella sensazione insopportabile di impotenza, e allora ogni bellezza deve essere tolta di mezzo.

Ecco, ora conosciamo Alberich: è una nostra possibilità, rispetto alla quale dobbiamo prendere posizione e scegliere, della quale dobbiamo essere lucidamente consapevoli.

Cosa fa il nostro eroe, chiamiamolo così? Qualcuno lo chiama l'antagonista per eccellenza, sorta di satana nordico.

Le Figlie del Reno giocano fra loro, e giocano al gioco più elementare e più universale: giocano a prendersi (altro momento infantile) e quando vedono Alberich anche con lui giocheranno a prendersi. D'altronde lui stesso lo chiede, di giocare con loro. Ma attenzione: Flosshilde ricorda subito alle sorelle, e a noi, che il padre Reno le avvertì di stare in guardia da questo nemico. Subito quindi Alberich è considerato nemico e Flosshilde per un attimo è inquieta. Ma si tranquillizza non appena capisce che lui è innamorato, è attratto dalla loro bellezza e grazia. E siccome è innamorato, o almeno così dapprima credono le tre, non può essere pericoloso (errore fatale!) e allora esse lo accolgono a giocare con loro, a giocare a prendersi, al gioco semplice e gioioso dell'infanzia, precoce anticipazione del corteggiamento, come gioco dei sessi. Woglinde gli si avvicina per subito allontanarsi, questo prescrive il gioco dei sessi, prendimi, sappi prendermi, ti metto alla prova, mi avrai se mi meriti. Ma non appena Alberich la vede allontanarsi e deve faticare un poco per raggiungerla, subito il suo interesse si sposta su Wellgunde. Alberich non sta al gioco dei sessi, lui vuole prenderne almeno una, non importa quale, vuole afferrarne una e prenderla con la forza. E all'accorgersi ogni volta che la violenza non basta a farle sue la sua rabbia cresce. È goffo nel suo corteggiamento che non è un corteggiamento: si prefigura il piacere di abbracciarle ma non s'impegna realmente per raggiungerle, al primo fallimento si volge altrove. Ignora che il femminile vuole essere inseguito, anche nell'amore c'è un giocare a prendersi e ben poca fortuna attende il pretendente che al primo ritrarsi di lei si arrabbia e prova a carpirlo con la forza. Alberich vuole praticare il gioco del corteggiamento ma è il primo a stufarsene e a cambiare oggetto di interesse. Non vuole sprecare troppe energie per le fanciulle, e si vedrà poco dopo quale è il suo reale interesse, cosa è davvero capace di polarizzare tutte

le sue energie. Non l'amore di certo, e questo le fanciulle l'hanno capito subito. Se di fronte alla prima difficoltà perdiamo interesse per ciò che fino a un istante prima sembrava riscuotere il nostro massimo interesse, vuole dire che proprio massimo quell'interesse non era.

Perché non ci hai *preso*? gli chiedono le tre in coro: chiaro che qui *prendere* sta per affascinare, convincerci, arrivare al profondo del cuore, sta per prenderci in senso emozionale. In fondo la loro domanda è: perché non ami davvero?

E lui al sentirle, al vederle che gli parlano d'amore sembra strozzarsi nella propria rabbia, il suo desiderio di dominarle si fa sfrenato: la loro bellezza non ha risvegliato il suo amore, ma il suo desiderio di possesso, di dominio, che è tutt'altra cosa. È il nostro più primitivo modo di relazione con la diversità, quando non accettiamo la nostra insufficienza e non riusciamo a cogliere nella diversità dell'altro il complemento indispensabile e necessario alla nostra stessa umanità.

Ecco, proprio ora, quando rabbia e frustrazione sono al colmo, quando la scena raggiunge un'intensità quasi parossistica, proprio ora accade qualcosa di inaspettato, un po' come quando le possenti onde del preludio improvvisamente lasciarono il posto al canto dolce e felice delle Figlie del Reno e noi entrammo nella storia. Quasi rispondendo alle rabbiose parole di Alberich (*ne prendesse una questo pugno ...*) scena si illumina inaspettatamente di un'aurea luce incantata, un raggio di sole dall'alto bacia sullo scoglio l'oro che risponde irradiando splendore attraverso l'acqua. Accade ciò che periodicamente deve accadere, l'oro viene risvegliato dal suo sonno e il suo splendore invade la scena. Le tre Figlie del Reno lo contemplan felici. È meraviglioso il momento del risveglio, la luce del sole bacia l'occhio dell'oro perché lo dischiuda, a noi vien da pensare alle dita rosate dell'aurora che rischiarano il cielo, o al lieve sfiorare le palpebre dell'amata dormiente per propiziarle un felice risveglio con dolci parole intessute di amore. Felici le tre Figlie del Reno celebrano il risveglio con giubilo e letizia. Attenzione a ciò che dicono: *gioia lucente, ridi, sereno, eletto, ardente splendore, veglia amico, lieto, giochi deliziosi ti offriamo, danzando e cantando nel bagno beato*. E qui torna felice e raggiante il SEI OTTAVI di cui parlavamo la volta scorsa, di nuovo con una melodia perfettamente aderente al tempo come già abbiamo spiegato, le tre cantano la gioia del risveglio. E subito spiegano al fin troppo interessato Alberich, incaute, la bellezza dell'oro e le sue meraviglie. Con lui, se foggiate ad anello, si potrebbe conquistare il mondo. Ma il prezzo da pagare per forgiarlo ad anello è proprio rinunciare all'amore. Come dire che conquista del mondo, pretesa di dominio e amore sono inconciliabili. Se amo, non posso conquistare. E se voglio conquistare, non devo più amare. Questo dicono a un sempre più interessato Alberich, e a noi, le tre Figlie del Reno. E di nuovo, traboccanti di felicità e di gioia, ahimè lo invitano a ridere, a ridere, che persino lui è bello nella luce dell'oro. Fino all'ultimo continuano a ridere e a ballare, ridono e ridono mentre la furia di Alberich si fa più devastante a ogni loro risata. Fin quando finalmente Alberich lo dice, rinuncia all'amore e strappa via l'oro scomparendo.

Altrove si dice: ed ecco il velo del tempio si squarciò in due da cima a fondo, la terra si scosse, le rocce si spezzarono, sepolcri si aprirono ... Come sempre quando accade il fatto terribile, quando tutto è compiuto, quando l'Evento ha segnato irrimediabilmente il tempo, l'universo intero risponde con il linguaggio della natura. Sul Golgota venne un grande buio poco prima del compimento. Anche qui tutto si oscura mentre sentiamo le grida, non più gioiose, delle Figlie violate.

Giorgio Moschetti